

ORIZZONTI

«Noi immigrati di là dal muro di Berlino»

INGO SCHULZE al Festival Letterature di Mantova con un nuovo romanzo ambientato durante la riunificazione della Germania. «Per i tedeschi dell'Est fu una vera migrazione», ma, dice lo scrittore, «se ci fosse stato il cappuccino, la Ddr ci sarebbe ancora»

■ di **Maria Serena Palieri**
inviata a Mantova

Non è grasso, è grosso, insomma ha una silhouette d'altri tempi, ed è roseo e simpatico, Ingo Schulze. Lo scrittore tedesco al Festival Letteratura presenta *Vite nuove*, romanzo appena pubblicato da Feltrinelli (traduzione di Fabrizio Cambi, pp. 571, euro 22). Schulze è nato a Dresda nel 1962, cioè a Muro edificato: quando ha visto la luce, il divisorio tra le due Germanie era parte del paesaggio. Autore di raccolte cosiddette «minimaliste» come *33 minuti di felicità* e *Semplici storie*, salutato a fine Novecento dal *New Yorker* e dall'*Observer* - con la passione classificatoria che, dovunque, accomuna i giornali - come uno dei «sei migliori giovani romanzieri europei» e uno tra i «ventuno autori di cui ci si ricorderà nel Ventunesimo secolo», ora ci consegna il libro che per primo, secondo la critica tedesca, sa fare romanzo del cambio d'epoca avvenuto col crollo del Muro di Berlino. Per riuscirci, Schulze ha messo in moto un gioiellino a orologeria: il protagonista Enrico Türmer ha un'esperienza ricalcata in filigrana sulla sua stessa, è un uomo di teatro e aspirante scrittore e, nell'autunno 1989, ha partecipato ai moti che preludevano al crollo del regime. Il romanzo, però, decolla dopo, a tre settimane da quel crollo, quando Türmer dice addio all'arte e, su spinta del capitalista Clemens von Barrista, si dà al giornalismo commerciale. Potenza dei marchi... Schulze ne ricostruisce la vicenda attraverso l'epistolario. E, in un susseguirsi di vere-finte prefazioni, con un riuscito, labirintico gioco di specchi, ci induce a credere che questo E.T. sia una figura reale.

Sappiamo dove fosse il suo personaggio il 9 novembre 1989. Ma lei, Schulze, dov'era?

«A letto. Avevo partecipato alle proteste a Lipsia il 2, il 9 e il 16 ottobre. Quella notte ero stanco e dormivo. Mi sono svegliato a Muro già crollato. Ero un po' confuso, visto che il mio primo pensiero è stato "Ora nessuno parteciperà più alle nostre manifestazioni, sono tutti lì, a Ovest"».

Confesso che sono caduta nella trappola che ha ordito per noi lettori: solo lette

Classificato dai critici americani come uno dei sei migliori giovani romanzieri europei porta in Italia «Vite nuove»

svariate decine di pagine di «Vite nuove» mi sono convinta che Enrico Türmer è un personaggio d'invenzione e che la sua vicenda è un romanzo. Lei d'altronde ha curato la trappola nei dettagli: nei ringraziamenti, alla fine, si dichiara grato per incoraggiamenti e critiche a Vera ed Elizabeth Türmer, cioè a sorella e madre del suo anti-eroe.



Lo scrittore tedesco Ingo Schulze. Sullo sfondo un grande ritratto di Klaus Kinski

«Ogni volta che qualcuno mi chiede: "Ma in quale archivio sono custodite queste lettere?" sono lieto che abbia scambiato la finzione per verità. D'altronde, dopo aver trascorso sette anni, quanto è durata la scrittura, con i miei personaggi, alcuni di essi per me sono diventati persone in carne e ossa e ho sentito il bisogno di ringraziarli. Nello stesso stuolo, poi, compare Mario Gädtke, e questo è un nome vero: è la persona che mi ha messo a disposizione quei registri che provano che nell'89 a Dresda durante gli scontri la polizia inferì sui manifestanti: ha chiesto lui stesso di apparire nel romanzo in quanto tale e io ho adempiuto questa sua volontà».

Morta la lettera su carta, la lettera cioè che si può conservare, come mezzo di comunicazione, rifiorisce il romanzo epistolare. Prima di lei, per esempio, con David Grossman. Perché ha scelto questa forma?

«Per una ragione stilistica: mi dava la possibilità

di usare la prima persona, ma nello stesso tempo di mantenere il mio ruolo di narratore. Di comunicare un'immagine del personaggio sfocata: i ricordi a volte sono confusi, io non metto la mano sul fuoco che sia andata proprio come lui racconta. Ma oltre a questo c'è un altro motivo...»

Quale?

«Nei primi sei mesi del 1990, quelli in cui si ambienta la storia, le lettere, nella Repubblica Democratica Tedesca, erano un mezzo ancora in uso. I telefoni erano quello che erano, se da Berlino volevi comunicare con qualcuno a Dresda, scrivevi. Oppure mandavi un telegramma. Idem, se volevi comunicare con gli amici della Repubblica Federale, usavi carta e penna».

Insomma, le lettere di Enrico Türmer alla sorella Vera, all'amico Johann e all'irraggiungibile Nicoletta sono l'equivalente di un oggetto di modernariato. Le «vite nuove» dei tedeschi della ex Rdt, ora, sono migliori di quelle

«Quello che non mi piace dell'Occidente è che i ricchi si arricchiscano sempre di più e i poveri sprofondino»

vecchie?

«È difficile dare una risposta netta. I problemi sono cambiati. Oggi si pensa che in cima ai nostri pensieri, all'epoca, ci fossero il Muro e la retorica politica. No, non erano quelle le nostre preoccupazioni. E oggi ne abbiamo altre che allora non soffrivamo. La paura di non farcela, l'ansia per il posto di lavoro e per la sicurezza sociale. Crollato il Muro, comincio a circolare una battuta "Prima non si poteva dire nulla su

EX LIBRIS

Ciò che chiamiamo «progresso» è la sostituzione di una seccatura con un'altra seccatura.

Havelock Ellis

Honecker e si poteva dire quello che si voleva sul proprio capo, adesso possiamo dire quello che ci gira su Kohl ma niente di male sul nostro capufficio».

Accosto le immagini di due scrittori presenti contemporaneamente qui a Mantova in questi giorni. Kiran Desai, in «Eredi della sconfitta», descrive la meraviglia con cui un ragazzo indiano emigrato contempla i lucenti tubi idraulici d'un bagno negli Stati Uniti. Lei, Schulze, quella dei suoi «ossi» che, appena messo piede in Occidente, cedono alla malia di una batteria di pentole d'acciaio inossidabile. Il breve viaggio dei tedeschi dall'Est all'Ovest, dopo l'89, ha avuto qualcosa in comune con quello intercontinentale che compiono i migranti?

«Sì, ci sono moltissime analogie. È stato un passaggio da una società a un'altra».

E per spiegare la fascinazione dei tubi e delle pentole le sembra utile la vecchia espressione marxiana, «feticismo della merce»?

«Certo. Marx è attuale. Però pochi lo leggono. Sappiamo quali sono gli scenari che il capitalismo ci prospetta, ma diamo per scontato che essi, invece, appartengano alla sfera della natura».

Lei ha raccontato che fino all'89, cioè fino a ventisette anni, non sapeva a cosa servissero i soldi. In Occidente questo valore l'assorbiamo col latte in culla. Sotto questo profilo, allora, è un popolo di Kaspar Hauser quello che si è affacciato, con voi, di qua dal Muro?

«Per certi versi sì. Ma eravamo dei Kaspar Hauser che conoscevano Wittgenstein, Habermas, Foucault. Quando mi sono iscritto all'università, a Lettere Classiche, mio padre - che era fuggito all'Ovest in un container con la sua nuova famiglia - mi ha scoraggiato: "Fai piuttosto l'architetto o il medico. Come vivrai?". Io non l'ho capito, all'Est sarei vissuto comunque nello stesso modo».

Mi dica tre cose che le dispiacciono, della nuova società in cui vive, e tre che le piacciono.

«Non mi piace che i ricchi si arricchiscano sempre di più e i poveri sprofondino; che la politica sia man mano più succube dell'economia; e che si possa guadagnare moltissimo vendendo armi. Mi piace il cappuccino - si sottovaluta il ruolo di cose così, ma se ci fosse stato il cappuccino la Ddr ci sarebbe ancora -; mi piace poter andare in cerca di ciò che mi piace, un libro, un vestito, un luogo in cui soggiornare in vacanza; mi piace l'idea di un sistema giuridico che, se fossi imputato, e sulla mia colpa ci fossero dubbi, mi garantirebbe».

Immagino che, oggi, per voi intellettuali delle due Germanie ci sia il problema di ricostruire un passato comune. Da un libro recente di Uwe Timm, «L'amico e lo straniero», si evince la centralità che ha avuto, per la generazione nata dopo la guerra, la rivolta antiautoritaria del '68. Di questo, cosa pensa?

«Se penso al '68, io penso a Dubcek e a Praga. Negli ex-sessantottini mi colpisce la pervasività del ricordo di quegli anni. E la distrazione, invece, verso ciò che è successo tra il 1989 e il 1990 quando, davvero, è nato un mondo nuovo».



Paolo Schmidlin, «Miss Kitty», 2006

PASSAGGI Milano, poi Napoli, poi Firenze: no, «Arte e omosessualità», la mostra che venne censurata prima che venisse aperta al pubblico sembra aver trovato un'altra sede

«Vade retro» sbarca al casinò. Di Montecampione

■ di **Stefano Miliani**

Le lesbo-chic di Micha Klein in paesaggio multicolore e psichedelico magari avrebbero fatto scintillare le pupille a tanti maschi, ma la scultura di un anziano transessuale con calze autoreggenti e il viso di papa Ratzinger a firma di Paolo Schmidlin (*Miss Kitty*) era uno scandalo garantito. Lo affiancano la *Pietà lesbica* di Paolo Cassarà, *Batman e Robin* che si baciano appassionatamente, maschi con il membro in vista e tutte quelle raffigurazioni a tema gay che i milanesi dovevano vedere questa estate e che non vedranno nella mostra *Vade Retro. Arte e omosessualità*, montata e poi chiusa prima di aprire al pubblico. Quei corpi, quei visi, quei nudi li vedranno invece

al Casinò di Campione d'Italia. Dalla prima metà di ottobre fino a febbraio. «È notizia di questo venerdì - afferma Andrea Brunello, il responsabile di Artematica che organizza la rassegna - Rimarrà lì, nel vecchio casinò - fino a febbraio». Notizia che a questo punto confuta quella che sembrava la tappa della rassegna: la Palazzina Reale accanto alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a Firenze. Città il cui assessore alla cultura del Comune Giovanni Gozzini giura a *l'Unità* di non saperne niente e giura che se la mostra fosse approdata là si sarebbe opposto con tutte le forze ma non per il tema, quanto per la qualità a suo giudizio scarsa della mostra stessa.

L'esposizione l'aveva voluta l'assessore alla cultura del Comune milanese Vittorio Sgarbi,

che aveva seguito l'allestimento ma che poi ha perso la battaglia e ha dovuto far serrare i bandoni prima dell'inaugurazione per l'opposizione dell'amministrazione di cui il critico d'arte fa parte. Da quel momento è stato tutto un girovagare. Fino a poco fa la rassegna organizzata dalla società Artematica era destinata alla Palazzina reale accanto alla stazione di Santa Maria Novella: edificio in stile razionalista del 1935, è luogo privato a disposizione di mostre e allestimenti privati, spesso di moda. Stavolta di foto, sculture di materiali vari, dipinti novecenteschi di artiste come Tamara de Lempicka e molta, tanta, arte dei nostri giorni. Provocatoria, a volte, a volte meno.

Questa panoramica a tema il critico d'arte l'aveva programmata come piatto forte del-

l'estate del capoluogo lombardo. Immagini forti come quella del pontefice a firma di Schmidlin avevano sollevato il prevedibile e previsto putiferio, il sindaco di Milano Letizia Moratti e la giunta comunale avevano imposto l'eliminazione di una decina di opere - quelle con minori, santi, allusioni religiose - altrimenti niente, stop. Le opere non sono state eliminate, *Vade Retro* Milano non l'ha avuta. Siccome costa molto, l'organizzazione ha cercato un'altra sistemazione. Il polo museale di Napoli era ben disposto, poi ragioni di costi - a carico di Artematica - hanno fatto soprassedere. Caduta anche l'ipotesi di Sesto San Giovanni, caduta l'ipotesi della palazzina accanto all'arrivo dei treni a Firenze, quella definitiva è il casinò di Montecampione. Salvo contordini.